

La crisi di governo



Il presidente del Consiglio chiuso in casa tutto il giorno per formare il suo governo. Al suo fianco Maccanico. La Dc preme per confermare i ministri, il Psi vuole Amato. Scalfaro febricitante segue la crisi dalla sua abitazione.

I vecchi partiti assediano Ciampi

Colloqui blindati del governatore. Aperture di Verdi e Pri

Per tutto il giorno Ciampi è restato a casa. Ha sentito spesso Scalfaro, ha ricevuto Segni (che ha rifiutato un ministero), Maccanico, Andreatta. Nessun contatto, invece, con i segretari di partito. La Dc tenta di salvare i propri ministri, il Psi s'aggrappa ad Amato agli Esteri. Il Pri è pronto a votare la fiducia, i Verdi mostrano interesse. Posizione d'attesa del Pds. Forse domani i ministri, la fiducia la prossima settimana.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il primo giorno del governo della transizione è il giorno del *black out*. I palazzi della politica, abitualmente cianfrani nei giorni della crisi, quando le consultazioni formali e gli incontri riservati s'intrecciano e si sovrappongono in un turbinio di dichiarazioni e di indiscrezioni, sono silenziosi e persino un po' smarriti. Le notizie - quelle vere, quelle false, quelle verosimili - che normalmente filtrano ad arte e ricadono fra le mani dei cronisti come briciole e aromi dai gran banchetto della spartizione dei ministeri, sono poche e scame e lontane.

Carlo Azeglio Ciampi, presidente incantato, ha trascorso quasi tutta la giornata nella sua abitazione privata, un elegante appartamento in un quartiere residenziale di Roma, non lontano da Villa Ada. Spadolini gli aveva messo a disposizione uno studio a palazzo Giustiniani, proprio in faccia al Senato, ma il governatore di Bankitalia ha declinato l'invito, per amore di privacy, naturalmente, e forse anche per inarcare una certa distanza anche fisica dai luoghi e dalle pratiche delle tradizionali crisi di governo. Chiuso in casa, aiutato da una segretaria, Ciampi ha fatto molte telefonate, alcune delle quali dirette al Quirinale. Ma non ha sentito nessun segretario di partito, né da questi è stato chiamato. S'è allontanato due volte da casa, la prima nella tarda mattinata, la seconda - accompagnato da Antonio

Maccanico, repubblicano, presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, probabile sottosegretario alla presidenza del Consiglio - nel tardo pomeriggio. Ha ricevuto Mario Segni (che ha garbatamente rifiutato la proposta di un ministero), poi Maccanico, poi il ministro del Bilancio, Nino Andreatta.

Fin qui, la scarna cronaca della giornata. Che ha un *pendente* al Quirinale, dove Scalfaro ha seguito passo passo il lavoro del «suo» presidente, mediando come possibile le richieste e le sollecitazioni che gli sono pervenute, informandosi sugli sviluppi, offrendo qualche garbato suggerimento. Oggi avrebbe dovuto essere a Torino, e venerdì a Cagliari: ma le visite sono state annullate per una fangine con stato febbrile elevato, come informa un comunicato del Colle. Febbre a parte, Scalfaro potrà così seguire più direttamente gli sviluppi della crisi: che dovrebbe concludersi probabilmente domani, con la presentazione al Capo dello Stato della lista dei nuovi ministri. Se così fosse, il dibattito sulla fiducia comincerebbe (a Montecitorio) la prossima settimana.

In realtà, dietro il mistero più o meno fitto che avvolge le «consultazioni» di Ciampi c'è un sordo lavoro di alcuni partiti e di alcuni uomini politici. Che si difendono come possono dal famigerato articolo 92 della Costituzione. E soprattutto la Dc, quella «nuova» di Mar-

tinazzoli e quella di sempre, a tentare le pressioni più pesanti sul presidente incaricato. Preferibilmente via Quirinale. Mino Martinazzoli ieri ha ricevuto a piazza del Gesù qualche visita e molte telefonate: s'è recato da lui Cristoforo, si son fatti sentire Vitalone e Sandro Fontana, s'è affacciato persino Forlani. La richiesta di Martinazzoli è secca: confermare l'intera delegazione dc presente nel governo Amato. Per Martinazzoli, si tratta di una trincea disagevole, e difficile da difendere: ciò nondimeno, anche ieri il leader dc ha sentito Scalfaro, «i ministri li fa Ciampi, e io sono d'accordo», ha dichiarato laconico Martinazzoli. Ma è proprio questa prospettiva a terrorizzare il vertice di piazza del Gesù. I ministri dc uscenti, infatti, han dovuto tutto abbandonare il seggio parlamentare: e se lasciassero il governo, diventerebbero automaticamente disoccupati. Smantellare quell'equilibrio significa aprire un nuovo focolaio di rivolta in una Dc anche ieri schiaffeggiata dalla concessione dell'autorizzazione a procedere ad Andreotti.

Per la verità, la Dc guarda con un miscuglio di curiosità e di timore al governo che sta

nascendo. L'obiettivo fondamentale della Dc è evitare le elezioni: «Meglio il diavolo», s'è sfogato ieri Gerardo Bianco. E il governo Ciampi, da questo punto di vista, può essere una buona polizza di assicurazione. Ma non per questo è la soluzione ottimale. Perché nasce dal gioco incrociato dei veti, e soprattutto - l'ha ricordato ieri Segni - dal veto dc su un governo «espressione dello spirito riformatore». «Benino, non benissimo», commenta Enzo Binetti. E Mastella ammette: «Certo, non è un nostro successo. Speriamo di non uscire con la ossa rotte». Soddistato sembra solo Guido Bodrato, che accusa i «nuovi» di essersi ritrovati improvvisamente «vecchi» ora che in campo c'è Ciampi, e che ipotizza «un governo insieme di svolta e di tregua, che apra la strada al nuovo e intanto ci consenta di tirare un po' il fiato». E la Dc di sempre, quella dei ministri e dei sottosegretari? «Può darsi - ridacchia Bodrato - che

non capisca. Ma capirà, capirà... Non mancano naturalmente le candidature e le autocandidature. Valdo Spini, entrato in *extremis* nello sbrindellato governo Amato, spera nel *bis*, e dichiara che l'incarico a Ciampi è «una soluzione di grande prestigio». Giorgio Benvenuto, impegnato a mantenere un barlume di presenza socialista nel governo che nascerà, «auspica con convinzione e calore che il tentativo di mandare Amato alla Farnesina sia coronato da successo». Vitalone, *ultra* andreettiano sul viale del tramonto, si consola: «Ancora non m'ha chiamato, ma diamo tempo al tempo».

Ma quale sarà la maggioranza che sosterrà Ciampi? Il governatore, anche in questo d'intesa con Scalfaro, non punta né ad una riedizione di

formule politiche del passato (magari camuffate), né all'erosione dell'opposizione con qualche operazione «mirata», come l'offerta di un ministero a questo o a quel personaggio. Sulla carta, Ciampi ha già i voti della Dc, del Psi, del Psdi e del Pli. Potrebbe avere l'appoggio del Verdi, o più probabilmente della maggioranza del gruppo parlamentare: «Le dichiarazioni con cui ha accettato l'incarico - sostiene Ripa di Meana - si fanno notare per la loro chiarezza». I Verdi, comunque, si riservano di esaminare programma e ministri.

Su una posizione analoga, sebbene più aperta nella sostanza, s'è collocato il Pri. Dopo un tentennamento iniziale, ieri Bogi ha preso carta e penna per spiegare che il governatore è «l'uomo giusto per introdurre una cesura salutare nel modo di formazione dei governi». La «cautela» del Pri nasce piuttosto dal timore che «potrebbero venire resistenze assai forti» dai partiti dell'ex mag-

gioranza. Certo è che un irrigidimento della segreteria repubblicana produrrebbe una drammatica spaccatura nel partito, sul quale pesa oltretutto la lusinga liberale-pannelliana (ieri Altissimo ha sciolto il gruppo parlamentare del Pli) di dar vita ad un *rassemblement* laico. Sono i gruppi parlamentari a dover decidere - minaccia Oscar Mammì - e, se così, sarà, il giudizio dei repubblicani sarà positivo».

Resta il nodo del Pds, che ancora non è stato sciolto. D'Alema per tutta la giornata ha dato voce ai dubbi e alle perplessità di Botteghe Oscure. In serata, Occhetto ha spiegato: «Non vogliamo il mercato, ma questo lavoro non può venire nel vuoto. E finora Ciampi non ci ha chiesto di entrare il governo». Resta comunque una condizione, per il Pds: «Andare al più presto alle urne con regole nuove», dice Occhetto. Poco prima, il «coordinatore» della minoranza comunista aveva preannunciato l'«orientamento contrario al governo che sta nascendo». Ma la discussione nel vertice del Pds non s'è ancora conclusa.



Carlo Azeglio Ciampi

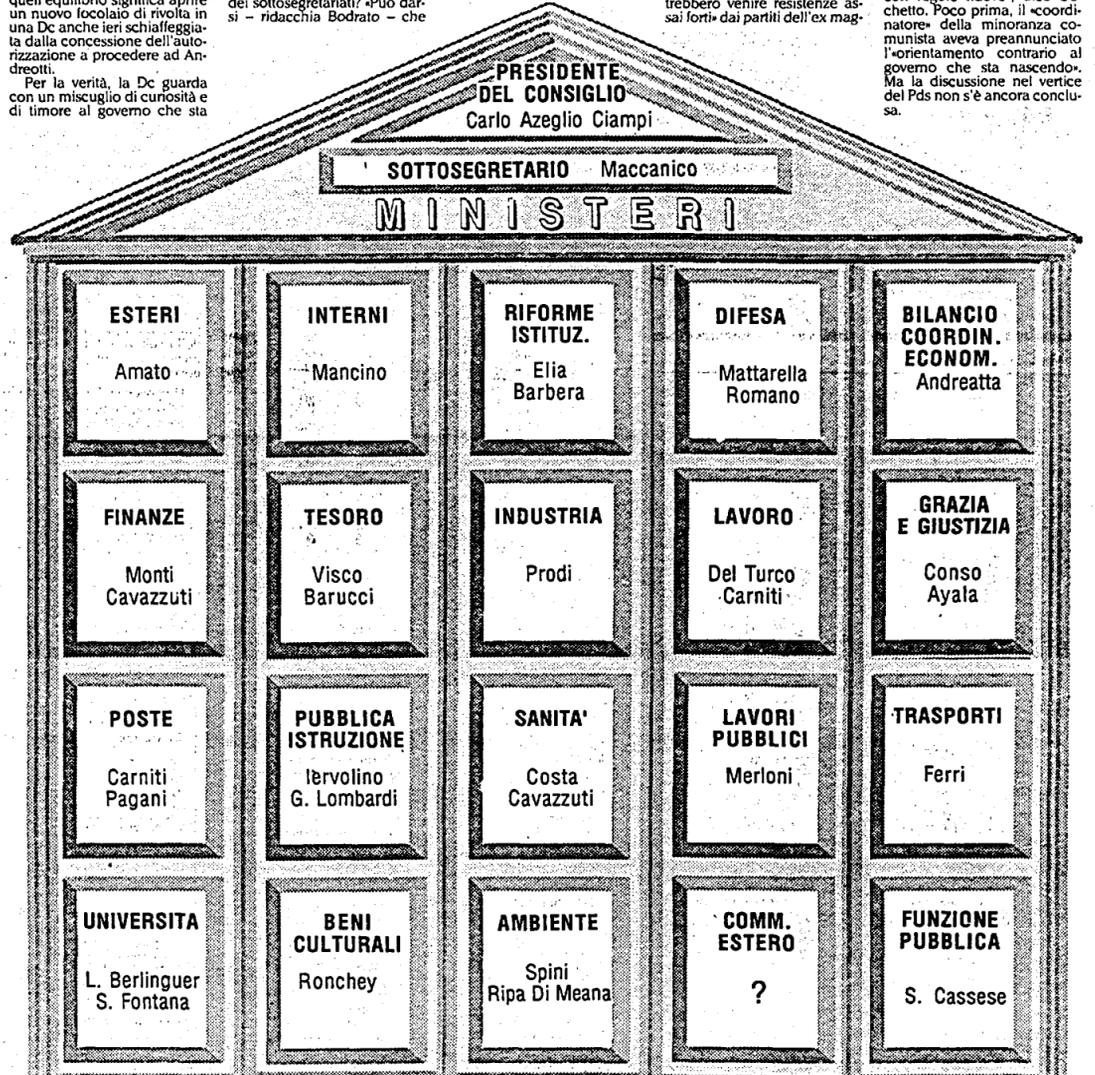
Napolitano: il lavoro del Parlamento non è «a termine»

ROMA. «Come presidente della Camera ho solo la precisa opinione che si debba continuare nella attività parlamentare fino a quando esisteranno condizioni minime per la prosecuzione del nostro lavoro». Così il presidente dell'assemblea di Montecitorio, Giorgio Napolitano, ha risposto ieri a un giornalista che gli chiedeva se condividesse «l'opinione di alcune forze politiche, secondo le quali il governo Ciampi dev'essere un governo a termine».

«Certamente da parte mia - ha aggiunto Napolitano - non può essere ipotizzato nessun termine. So soltanto che abbiamo molta carne al fuoco e credo che si debba procedere con il massimo di impegno al confronto tra le diverse posizioni che ovviamente si manifestano su ciascuna di queste leggi».

Napolitano ha poi ricordato i principali impegni legislativi che sono davanti al Parlamento, e nei quali il governo, come ha detto lo stesso Scalfaro a proposito della riforma elettorale, dovrà svolgere un impegno a latere. «In particolare - ha concluso il presidente della Camera - parlo delle leggi di moralizzazione e di riforma e poi parlo in modo specialissimo della legge elettorale, che rappresenta anche nella dichiarazione del presidente del Consiglio incaricato una assoluta priorità».

Napolitano ha rilasciato questa dichiarazione a margine d'un convegno di politica estera organizzato dalla rivista «Limes».



Antonio Maccanico, in basso da sinistra: Pierre Carniti e Luigi Spaventa



Beniamino Andreatta e sopra Giuliano Amato

Circolano i nomi di Visco, Monti e Spaventa per i ministeri economici. Carniti alle Poste? Voci su Cavazzuti e Luigi Berlinguer

Maccanico braccio destro, Andreatta, forse Amato

Poche certezze: Maccanico sottosegretario alla presidenza ed Amato agli Esteri. Sicuri della conferma anche Mancino ed Andreatta. Per il resto, invece, il governo Ciampi è ancora un mistero. Solo tante «voci»: come quelle che vogliono Barbera alle «riforme» (altrimenti, Elia), Del Turco al Lavoro e Carniti alle Poste. Si fanno anche i nomi di Cavazzuti, Visco, Berlinguer e dell'imprenditore Giancarlo Lombardi.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Il governo «stile-92» ancora non è pronto e già ci sono i nostalgici del vecchio sistema. La scelta di Ciampi di sfruttare quell'articolo della Costituzione - il 92, appunto - che gli assegna la possibilità di nominare i ministri saltando le trattative coi partiti, crea tanti malumori. Soprattutto fra i giornalisti: stavolta le segrete-

rie sono tenute fuori e quindi si sono ristrette le fonti per l'ormai tradizionale toto-ministri. Insomma: in questa occasione, se ne sa meno. E sono in molti a rimpiangere i vecchi «portaborse», in grado di raccontare per filo e per segno tutte le trattative e i compromessi. Stavolta, sta andando diversamente. Fa tutto Ciampi, contat-

tando - via telefono - direttamente gli interessati. Ed una di queste telefonate, sicuramente, è arrivata a casa di Giuliano Amato. Obiettivo di Ciampi: convincere l'ex presidente del Consiglio ad insediarsi alla Farnesina. Il «contatto» fra il nuovo e l'ex capo di governo, c'è stato certamente. Da qui in poi, però, le notizie cominciano a farsi più sfumate: sembra che Amato abbia sollevato dubbi, perplessità. Riserve. Problemi per risolvere i quali pare sia intervenuto anche Benvenuto.

Dopo Amato, un'altra «voce» quasi certa - stando almeno al numero di segnalazioni - è quella che riguarda il sottosegretario alla presidenza. L'incarico sarebbe stato offerto, ma quel che più conta accettato, da Antonio Maccanico. Si

usa il condizionale solo per prudenza: Maccanico s'è incontrato con Ciampi ieri pomeriggio per quasi un'ora. Al termine dell'incontro, bocche cucite, ma Maccanico visibilmente soddisfatto. Tutto fa capire, insomma, che sarà lui a prendere il posto del senatore Fabbrì. E quest'incarico - di rilievo: di fatto sarà il vice-presidente - dovrebbe testimoniare anche l'assenso del Pri alla nuova compagine.

Nessuna offerta, «nessun contatto». La risposta l'hanno ripetuta anche un po' tutti quei dirigenti e rappresentanti del Pds che diverse «voci» indicano come destinatari delle offerte di Ciampi. Primo fra tutti Augusto Barbera: dopo il «no» di Segni, potrebbe essere destinato al delicatissimo ministero per le riforme (in subordine, dopo Barbera, si fa il nome di Leopoldo Elia). Il nome del leader

preferenziale del Pds gira da molto tempo - relativamente ai tempi rapidi della crisi - ma nelle ultimissime ore altri personaggi della Quercia hanno preso quota nel toto-ministri. Per esempio, molte «voci» insistono su Filippo Cavazzuti alle Finanze (ma c'è anche chi dice alla Sanità ed in questo caso, alle Finanze andrebbe Nicola Mancino, che resterà al Tesoro. Ed ancora, si parla della possibilità che a Luigi Berlinguer sia affidata la responsabilità per l'università. Per l'incarico in un ministero economico (Tesoro?) si fa anche il nome di Luigi Spaventa, studioso non lontano dalle posizioni di Botteghe Oscure.

Si è arrivati così a parlare dei dicasteri-chiave. Le «indiscrezioni» dell'ultimo'ora parlano, comunque, di molte conferme. Quasi sicuramente con-

serverà l'incarico al Bilancio, Mino Andreatta. Che in più avrà la «qualifica» di coordinatore per tutte le politiche economiche. Assieme a lui, buone possibilità di conferma ce l'ha anche Barucci al Tesoro (tanto più se l'ipotesi Visco dovesse sfumare, con un Pds all'opposizione). Sicuro di ritrovare lo stesso incarico anche Nicola Mancino, che resterà al Tesoro. Analogo discorso si può fare per il ministro dei Beni culturali, Ronchey.

Per il resto, molti dei ministri di Amato sono «in gara» anche in questo esecutivo, ma sembra debbano vedersela con altrettanti concorrenti. È il caso per esempio del socialista Conso, alla Giustizia. Ha buone chances ma in lizza c'è anche l'uomo-simbolo del rinnovamento repubblicano: Ayala. Le cui competenze di ex-mag-